

Tutta colpa dei governi se la crisi sta avendo un finale di fuoco

DI ROBERTO RUOZI

Pubblichiamo un estratto della prefazione di *Intermezzo*, il nuovo volume del professor Roberto Ruozzi sulla crisi bancaria e finanziaria dell'ultimo biennio, di prossima uscita in libreria (Ed. Spirali, 492 pagine, 20 euro)

Due sono i motivi per i quali ho deciso di chiamare *Intermezzo* il mio nuovo testo sulla crisi bancaria, che fa seguito al precedente *Viaggio nel mercato finanziario con Dr Jekyll e Mr Hyde* del 2008. Il primo è che quanto accaduto nel mondo finanziario negli ultimi tre anni, e che durerà ancora un po', è una commedia a tutti gli effetti. Allo stesso modo con cui William Shakespeare nel *Mercante di Venezia* presenta il mondo: «un grande palcoscenico in cui ciascuno recita la sua parte». Su tale palcoscenico si sono esibiti, sotto la regia del dio denaro e degli egoismi ad esso connessi, attori di tutti i tipi per un pubblico vastissimo ed eterogeneo. Che non li ha applauditi, decretando il fiasco della commedia. Nel mondo del teatro questi casi non sono infrequenti e hanno caratterizzato le scene più varie nel corso dei secoli. La seconda ragione riguarda la scelta della parola *intermezzo*, motivata dal fatto che la crisi finanziaria si esaurirà come un episodio di relativamente breve durata, inserito in una tendenza allo sviluppo durevole e quasi certamente destinata a riprendere il suo cammino non appena essa - che ne farà da *intermezzo* - sarà terminata, ciò che avverrà in tempi non lontani.

Anche i principali mutamenti strategici che essa ha di fatto imposto alle banche si inseriscono in posizione contraria rispetto a ciò che caratterizzava una tendenza in atto da molti anni e destinata a riprendere non appena la situazione economica, finanziaria e patrimoniale delle banche sarà normalizzata, il che sta già avvenendo. Infine, anche il prepotente rientro dello Stato nel mercato bancario si inserisce in una tendenza contraria, bruscamente interrotta nel 2007, ma destinata a riprendere il suo cammino non appena le banche saranno in grado di liberarsi dalla presenza dello Stato nei loro capitali e comunque dall'aiuto statale a prescindere dalla forma tecnica con cui è stato realizzato. Il posizionamento della crisi nella storia bancaria e finanziaria contemporanea è quindi esattamente quello di un *intermezzo* in una rappresentazione teatrale. [...]

Ebbene, proprio nei giorni in cui avevo quasi completato il nuovo volume, mi sono trovato di fronte alla crisi del

debito pubblico della Grecia e alla connessa almeno potenziale nuova crisi della finanza, fortunatamente risolta in un drammatico week-end in cui i Grandi del mondo hanno deciso di evitarla adottando una serie di provvedimenti che dovrebbero ridare fiato alla Grecia, all'Europa e all'euro, ma anche al resto del mondo, con in testa gli Stati Uniti, ponendo nuove premesse perché il gioco combinato e perverso della fiducia e delle speculazioni non faccia tornare le banche in condizioni più o meno simili a quelle che avevano assunto qualche tempo fa. L'esperienza del suddetto week-end è stata stupefacente e ha mostrato che, in effetti, la lezione della crisi finanziaria degli ultimi tre anni non ha insegnato molto. Eppure i presupposti erano quelli di tre anni or sono. Il fallimento di uno Stato è, infatti, per molti versi simile a quello di una grande banca internazionale. Esso ha natura sistemica e potrebbe innescare una serie di fallimenti non solo di banche (e, in particolare, di quelle che vantano crediti nei suoi confronti), ma anche di altri Stati. Il caso di Lehman Brothers è stato dimenticato troppo presto. Eppure, tutto sommato, il salvataggio della Grecia sarebbe costato solo (si fa così per dire) qualche decina di miliardi di euro, più o meno un quarto di ciò che è stato necessario per salvare (forse solo temporaneamente) Aig negli Stati Uniti e più o meno la metà di quanto è stato versato per salvare Hypo Real Estate Bank in Germania. Certo in questi casi, e in tutti gli altri, numerosissimi, simili ad essi, i singoli Stati hanno speso denari dei loro contribuenti per rimediare a errori di manager di banche operanti sui loro territori, mentre nel caso della Grecia si sarebbero dovuti spendere denari degli stessi contribuenti per salvare uno Stato straniero, apparentemente lontano. Ciò non è una buona ragione per non intervenire, anche se l'intervento ha connotati politici forti. Attendere le prossime elezioni di un Land tedesco per decidere se intervenire o no mi è sembrato grave, specie perché la lezione degli ultimi tre anni aveva insegnato che, di fronte a fenomeni come i fallimenti

delle grandi banche e, mutatis mutandis, degli Stati, si deve intervenire con grande rapidità. Ci sono volute meno di ventiquattro ore per far decidere a tre Governi di stanziare più di 10 miliardi di euro per salvare Fortis. Si sono persi mesi per decidere il da farsi sulla Grecia. Si è dato così modo alla speculazione di armarsi e combattere con tutte le sue forze, aggravando in modo pericolosissimo la situazione e aumentando la dimensione degli inevitabili interventi. Nel panico sono stati commessi gravissimi errori tecnici da banche primarie e si è rivisto il catastrofico intervento delle società di rating, sulle quali non è possibile non intervenire.

Si sono ripresentate le carenze di liquidità, specie a livello interbancario, che faticosamente erano state superate qualche tempo fa. Insomma, l'*intermezzo* ha presentato un finale di fuoco, ma l'atmosfera sembra comunque assai rasserenarsi. A posteriori, ci si chiede se tale fuoco fosse veramente necessario o avrebbe potuto/dovuto essere evitato e, in ogni caso, ci si chiede quale costo esso abbia avuto sulla comunità economica, finanziaria e sociale mondiale. Si badi che una domanda del genere sarebbe stata molto meno giustificata nel 2007, quando è scoppiata la crisi finanziaria cui il presente volume è dedicato. Allora siamo infatti stati presi alla sprovvista, compresi i grandi soloni che, con il senno di poi, hanno affermato che tutto era chiaro e prevedibile. Oggi, invece, sappiamo come la storia avrebbe potuto svilupparsi. È stato un grave errore quello di aver assunto un atteggiamento indeciso e dilatorio, di cui molti

governi e alcune istituzioni finanziarie internazionali dovranno in qualche modo rispondere (a chi?). Anche il governo greco, beninteso, ha le sue colpe, né più né meno che i manager e i componenti degli organi di governance delle banche giunte sull'orlo del fallimento. Ma questo è un altro problema, in assenza del quale il problema principale non sarebbe sorto. Fortunatamente (e mai avverbio sembra più adatto e peraltro benvenuto) le cose si sono almeno temporaneamente sistemate, con la speranza che fatti del genere non si ripresentino più a breve scadenza.

